

Questioni PRIMARIE

Questioni Primarie
(1/2019)

Online: 7 Febbraio 2019

un progetto di

Candidate & Leader Selection

Editoriale – PD: (D)Istruzioni per l'uso.....p. 1
L'opinione – Come sbagliare le primarie.....p. 3
Le regole – Come si elegge il segretario del PD.....p. 5

La voce ai dati/1 – Uno sguardo sul passato: analisi del voto e della partecipazione a livello territoriale.....p. 7
La voce ai dati/2 – Il voto nei circoli: una messa con sempre meno fedeli.....p. 10

Editoriale

PD: (D)ISTRUZIONI PER L'USO

Marco Valbruzzi, Università di Bologna

Doveva essere il momento del riscatto, lo scatto d'orgoglio di una comunità politica dopo il trauma delle elezioni del 4 marzo, quando non solo il Partito Democratico (PD), ma l'insieme delle forze di sinistra hanno toccato il loro punto più basso in 70 anni di storia repubblicana. Doveva essere il momento della verifica di ciò che alle elezioni del 2018 non aveva funzionato e, contestualmente, delle proposte per ridare un rinnovato senso di marcia a un partito in profonda crisi di – in ordine di importanza – identità, organizzazione e leadership. Doveva essere il momento per fare chiarezza sul ruolo ingombrante di Matteo Renzi all'interno del partito: troppo debole per immaginare di tornare ad esserne il leader, ma ancora convinto di avere il potere – per dirla con il regista Sorrentino – “di farlo fallire”. La sfilza dei doveri malamente mancati dal PD potrebbe continuare a lungo, ma non porterebbe molto lontano. Quello che è certo è che il PD ha passato un anno a leccarsi le ferite, ripiegato sulle proprie correnti e ritirato in un ingiustificato Aventino a riempirsi la bocca di effimeri pop-corn e la testa di ugualmente effimere teorie sul *falso nueve* o altre simili amenità da Bar Sport.

Se la situazione politica dell'Italia è drammatica, molto più drammatico è lo stato confusionale nel quale versano le opposizioni all'attuale governo “sovran-populista”. Su Forza Italia, c'è poco da dire: un *dead party walking* che

continua a rimanere aggrappato al suo unico, insostituibile, ma decadente leader. Sul PD, cioè su quello che era stato spacciato come il “partito della nazione” o, addirittura, nei sogni di Alfredo Reichlin, come un moderno *volkspartei*, non si può essere altrettanto reticenti. Dopo il tonfo storico del 4 marzo 2018 – una Caporetto che al momento non lascia intravedere alcun Vittorio Veneto – ci si sarebbe aspettati un'analisi impietosa delle cause della sconfitta, una discussione profonda sui valori dimenticati della/dalla sinistra e, infine, una competizione accesa tra candidati leader con diverse visioni del partito, considerato non come un fine in sé, ma come lo strumento per governarne l'Italia. E invece è accaduto esattamente l'opposto.

Quello che è certo è che il PD ha passato un anno a leccarsi le ferite, ripiegato sulle proprie correnti e ritirato in un ingiustificato Aventino a riempirsi la bocca di effimeri pop-corn e la testa di ugualmente effimere teorie sul falso nueve o altre simili amenità da Bar Sport.

La pratica dell'analisi della sconfitta è stata sbrigata in una mattinata all'hotel Ergife a Roma e poi con qualche rapida comparsata nelle ormai mitologiche periferie delle nostre città. La discussione sui valori e sull'identità del partito è stata subappaltata all'account Twitter di un tecnocrate di per nulla comprovata competenza politica. Basterebbe leggersi il famoso *Manifesto di Calenda (& Co.)*, ad esempio dove si scrive che "laddove esistono alti tassi di conoscenza diffusa e un welfare efficace il populismo non attecchisce", per capire che di strada da fare il giovanotto (si fa per dire) ex ministro ne ha ancora molta. Se la comprensione del fenomeno del populismo è ferma a questi livelli, non voglio immaginare a che punto sia l'analisi della società italiana e del suo comportamento politico. Infine, serviva una competizione accesa, autentica, persino spietata tra candidati leader con diverse concezioni dell'organizzazione del partito, nella speranza di ridare una leadership riconosciuta a "una formazione acefala, ossia guidata da una sbiadita oligarchia, priva di carisma, priva di idee, priva di tutto" (copyright: Angelo Panebianco). Priva sempre di più –

aggiungo io – anche di iscritti: nel 2019 sono scesi per la prima volta sotto quota 400 mila (vedi Tabella 1) e appena la metà hanno sentito l'urgenza di partecipare al voto interno ai circoli. Questo è il segno più evidente che il PD non è riuscito a invertire la rotta e si trova a celebrare un rito sempre più logoro al quale neanche i diretti interessati, a partire dai tre candidati alla segreteria, sembrano credere più. Naturalmente, c'è ancora un mese di tempo per provare a salvare il salvabile, tra cui includo la sopravvivenza stessa del PD, ma nel frattempo almeno tre condizioni devono essere soddisfatte: 1) i candidati dicano subito come intendono seriamente ri-organizzare (al centro e in periferia) un partito attualmente in stato comatoso; 2) si fermi la discussione su fantomatiche liste unitarie che sconfesserebbero all'istante lo stesso progetto del PD; e 3) qualcuno spieghi quali sono gli obiettivi, i valori, gli ideali che tengono assieme la comunità del PD e ne costruisca progetti e pratiche conseguenti. Unicamente a queste condizioni sarà possibile evitare la triste fine verso la quale il Partito Democratico sembra avviato.

Tabella 1. L'elezione del segretario del PD dal 2007 al 2019

Anno	1° fase: voto tra gli iscritti			2° fase: voto tra i simpatizzanti			Elettorato (E)	B/C	B/D	B/E
	N. iscritti votanti (A)	N. iscritti Pd (B)	% partecipazione	N. votanti (C)	N. elettori PD (D)	% partecipazione				
2007	-	970.229	-	3.554.169	12.352.397	28.8	49.704.983	27.3	2.0	2.0
2009	462.904	831.042	55.7	3.102.709	12.434.260	25.0	49.965.992	26.8	1.7	1.7
2013	296.645	539.354	55.0	2.814.881	8.934.009	31.5	50.399.841	19.2	1.1	1.1
2017	266.054	450.320	59.1	1.848.658	8.934.009	20.7	50.399.841	24.4	0.9	0.9
2019	189.023	385.115	50.4	-	6.459.049	-	50.736.204	-	0.8	0.8
<i>Media</i>	-	635.212	55.0	2.830.104	9.822.745	26.5	50.241.372.2	24.4	1.3	1.3

L'opinione

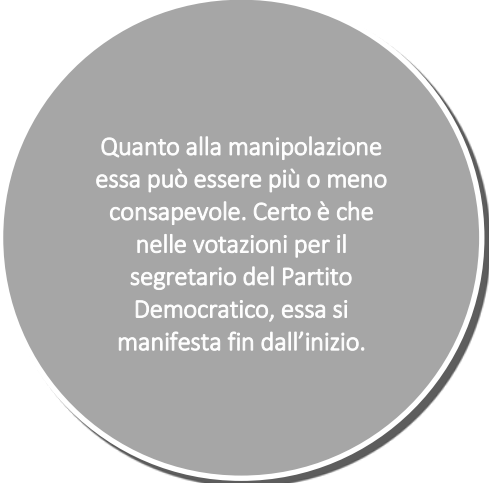
COME SBAGLIARE LE PRIMARIE

Gianfranco Pasquino, Johns Hopkins University

Quando un partito, i suoi dirigenti, i commentatori politici, persino gli studiosi continuano a definire “primarie” quelle che sono votazioni per eleggere il segretario di quel partito c'è un problema. Anzi, ce ne sono due. Primo, qualcuno non sa che cosa fa. Secondo, qualcuno ha manipolato senza ritorno il significato di un procedimento di coinvolgimento e di partecipazione di iscritti e elettori ad un avvenimento molto importante nella vita di qualsiasi partito che intenda essere democratico. Che, in un paese dalla diffusa ignoranza sul funzionamento delle istituzioni, delle procedure, dei partiti, è altamente probabile trovare chi non sa. C'era una volta, però, quando i partiti non solo avevano al loro interno “intellettuali organici”, ma sapevano, anzi, spesso erano lieti di ricorrere al parere degli intellettuali.

Quanto alla manipolazione essa può essere più o meno consapevole. Certo è che nelle votazioni per il segretario del Partito Democratico, essa si manifesta fin dall'inizio. La lunga cavalcata estiva di Veltroni dal Lingotto alle votazioni che lo consacrarono primo segretario del PD con una maggioranza che può essere definita bulgara solo da chi non sa che il sistema partitico bulgaro ha da tempo una dinamica bipolare, delineò il programma di governo che Veltroni desiderava attuare. Non tanto incidentalmente quella “delineazione” costituì una ferita mortale al già malaticcio governo Prodi il cui programma era oggetto di rivendicazioni e di ricatti. Certo quale partito dovesse sovrintendere al programma di governo Veltroni non lo precisò mai. D'altronde, era in ampia, nient'affatto buona, compagnia. I fondatori del PD avevano preferito affabularsi sulla contaminazione delle (peraltro, già pallide e esauste) culture politiche riformiste dalle quali nasceva il PD piuttosto che discutere più laicamente della strutturazione del partito che, naturalmente, richiedeva sporcarsi le mani per radicarlo sul territorio. Che quel partito, fatto ad immagine e somiglianza di Veltroni (quando leggo di “partito del leader” mi interrogo su

quanto grande è stata la responsabilità del “partito di Veltroni”, a vocazione maggioritaria, nella democrazia bipolare dell'alternanza) non sapesse poi difendere Veltroni dai suoi errori è la logica conseguenza di seguaci che non osano contraddire il leader e del leader che non presta ascolto a parole e interpretazioni difformi dalle sue.



Quanto alla manipolazione essa può essere più o meno consapevole. Certo è che nelle votazioni per il segretario del Partito Democratico, essa si manifesta fin dall'inizio.

A fronte di capi di partito che controllavano saldamente persone e funzionamenti (Berlusconi e Bossi), il balletto del PD e dei suoi segretari è stato tanto intenso e frequente quanto inadeguato a strutturare un partito che non riusciva a trovare, ma in verità neppure cercava, una via di mezzo fra sezioni (“circoli”) e gazebo. La sequenza è impressionante: dopo Veltroni, Franceschini, poi votazioni dalle quali emerge Bersani a “dare un senso a questa storia” (ma il senso non lo si trovò neanche nella narrazione esplicitata in campagna elettorale), a rappresentare una ditta che produceva poco e male e perdeva i suoi “venditori”, e che il suo concorrente voleva addirittura “rottamare” (fenomeno del tutto sconosciuto persino nei partiti di sinistra che più si erano rinnovati: il *Parti Socialiste* di Mitterrand nel 1971 e il *New Labour* di Tony Blair nel 1995), poi Epifani a supplire per poco tempo prima della vittoria di Renzi, seguita da dimissioni e immediata rielezione e, per fare le cose in grande, da nuove dimissioni date, sospese, mantenute. In tutte queste fasi è legittimo chiedersi dov'era, se c'era,

il partito oppure se quel che esisteva erano soltanto aggregazioni personalistiche, a cominciare dal partito di Renzi.

La situazione non è affatto migliorata nella fase depressiva e deprimente seguita alle seconde dimissioni di Renzi e al congelamento di un PD del tutto imbambolato dopo la pesante sconfitta elettorale del 4 marzo 2018. Stancamente rilanciato senza nessuna riflessione sulla sua inadeguatezza, il rito delle votazioni fra gli iscritti prima di giungere ai gazebo di marzo ai quali affluirà il più basso numero di sempre di elettori (eccezion fatta, azzardo la previsione, per la Campania del molto Democratico governatore De Luca) non è stato accompagnato da nessuna proposta su come (ri)costruire il/un partito degno del suo nome, cioè, anche democratico.

La proposta più dirompente e perfettamente inutile è quella di fare a meno del simbolo tanto per cominciare alle elezioni europee. Peso degli iscritti e loro potere, albo degli elettori per cercare di “trasformarli in attivisti non occasionali e poi in iscritti partecipanti, nuovi strumenti di formazione e di influenza politica? No, grazie. Il *partito sbagliato* (titolo di un eccellente pungente libro di Antonio Florida, Castelvecchi editore) neanche si pone il problema di correggere i suoi errori. Si accontenta, ma oramai non ha più neppure la faccia tosta di vantarsene, di fare eleggere il suo segretario da platee disordinate e faziose (oh, pardon, divise in fazioni). *Sic transeunt (quod non fuerunt) primariae*

Le regole

COME SI ELEGGE IL SEGRETARIO DEL PD?

Fulvio Venturino, Università di Cagliari

Il Partito Democratico è democratico di nome e di fatto. Si tratta infatti dell'unico partito italiano, e di uno dei pochissimi partiti europei, che affida la scelta del suo leader alla volontà di tutti i cittadini, attribuendo diritto di voto anche a coloro che al partito non sono iscritti. Addirittura, il primo articolo dello **statuto** prescrive che nella scelta del leader democratico possano intervenire cittadini di altri stati europei e non europei residenti in Italia. Siamo insomma davvero lontani dallo spirito dei tempi...

Ma procediamo con ordine. La procedura di selezione del segretario nazionale del PD – questa la denominazione ufficiale del capo del partito – è davvero complessa, ed è impostata in base a due documenti. Il già citato **statuto** stabilisce i riferimenti generali, mentre in ogni occasione di rinnovo della leadership viene prodotto un **regolamento** che predispone i dettagli della competizione. Competizione che si sviluppa in tre fasi, ognuna delle quali vede un protagonista diverso.

Finora il ballottaggio in Assemblea per la scelta del segretario è stato impiegato solo per l'elezione di alcuni segretari regionali. Per la prima volta, il terzo tempo dell'elezione potrebbe trovare applicazione a livello nazionale. Con quali eventuali conseguenze sul partito?

Nella prima fase, che si è conclusa domenica scorsa con la **convenzione nazionale**, il ruolo decisivo è svolto dagli iscritti. Innanzitutto, la proposta delle candidature deve essere sostenuta dalle loro firme, o in alternativa dal sostegno – dall'*endorsement*,

per dirla all'americana – dal dieci per cento dei componenti dell'Assemblea Nazionale uscente, il più importante organo del partito.

Soprattutto, gli iscritti democratici sono chiamati a votare nei loro circoli. Lo scopo di queste votazioni consiste nella scrematura delle candidature. L'articolo 9 dello statuto infatti predispone una successiva elezione aperta – le cosiddette primarie – a cui tendenzialmente accedono tre candidati. In linea di principio, è ammessa la presenza alle primarie di un quarto candidato che in questa prima fase fosse votato da almeno il 15 per cento degli iscritti. Tuttavia, una simile evenienza non si è finora mai data. E anche quest'anno il quarto classificato nel voto degli iscritti, Francesco Boccia, si è fermato al 4 per cento, lontanissimo dalla soglia richiesta per l'accesso alle primarie.

I protagonisti della seconda fase sono i cittadini, nella accezione larghissima discussa sopra. Nella giornata delle primarie, sono loro che fra i tre candidati preselezionati dagli iscritti scelgono il nuovo leader del partito. Per descrivere esaurientemente la selezione del segretario nazionale occorrono però due precisazioni molto importanti. Prima di tutto, gli elettori delle primarie non votano direttamente per i tre candidati alla segreteria. Infatti, le primarie servono in primo luogo ad eleggere la nuova Assemblea Nazionale, con modalità che tutto sommato ricordano quelle per l'elezione di un parlamento. E così il territorio nazionale è ripartito in circoscrizioni e collegi, si fa ricorso a un sistema elettorale proporzionale, e gli aspiranti segretari mettono in campo delle liste di candidati all'Assemblea. In occasione delle primarie quindi gli elettori eleggono un organo di partito composto da mille delegati. E il segretario?

Qui entra in ballo la seconda precisazione. Anche se solitamente trascurata, la selezione del leader democratico prevede una terza fase di cui è protagonista proprio l'Assemblea

Nazionale, il cui ruolo è differente a seconda dell'esito delle primarie. Finora è accaduto che la lista collegata al vincitore ottenesse percentuali di voto molto elevate, collocate intorno al 75-80 per cento; oppure, nel 2009, andasse sia pur di poco oltre il 50 per cento. Nella neoeletta Assemblea Nazionale, come esito delle primarie, si è quindi sempre formata una solida maggioranza di delegati a favore di un candidato. In questa evenienza, l'Assemblea svolge un ruolo del tutto formale, procedendo alla proclamazione a segretario di quel candidato. Per adesso non si è mai data la soluzione alternativa: vale a dire, che nessun candidato prevalga nel voto delle primarie in modo sufficiente ad assicurargli una maggioranza assoluta di delegati. In questo caso, l'Assemblea procede a un ballottaggio fra i due candidati più votati, e il più gradito dai delegati diventa segretario. Nel 2009 si registrò l'unica occasione in cui l'esito delle primarie non ha lasciato spazio ad

un ruolo decisivo dell'Assemblea per pochi punti percentuali. Allora Pier Luigi Bersani vinse con il 53 per cento dei voti, poco al di là della faticosa soglia della maggioranza assoluta. Quest'anno il voto degli iscritti ha permesso di individuare Nicola Zingaretti, Maurizio Martina e Roberto Giachetti quali competitori in campo nelle primarie del 3 marzo. E poi ha detto che Zingaretti – come d'altra parte era già capitato a Matteo Renzi nel 2013 – si è fermato al di sotto della metà del voto degli stessi iscritti. Finora il ballottaggio in Assemblea per la scelta del segretario è stato impiegato solo per l'elezione di alcuni segretari regionali. Per la prima volta, il terzo tempo dell'elezione potrebbe trovare applicazione a livello nazionale. Con quali eventuali conseguenze sul partito? Lo sapremo, se capiterà, a partire dal 4 marzo. A quanto pare, una data capitale per il PD e per la politica italiana.

La voce ai dati/1

UNO SGUARDO SUL PASSATO: IL VOTO E LA PARTECIPAZIONE A LIVELLO TERRITORIALE

Selena Grimaldi, Università di Padova

Non c'è dubbio che le elezioni primarie per la selezione del segretario del PD abbiano rappresentato sia un tentativo di rianimare l'interesse per la politica e la partecipazione di simpatizzanti e militanti da parte delle élite di centrosinistra sia un mezzo per sanare degli scontri interni al partito soprattutto rispetto al problema della selezione della leadership. Un problema che contribuisce, assieme ad alcune scelte programmatiche specifiche, a produrre continue fratture nel PD e ad alimentare la disaffezione dei potenziali elettori di centrosinistra.

Guardando nel dettaglio al livello di partecipazione delle primarie dal 2007 al 2017 appare evidente che l'interesse verso questo evento, che costituisce una caratteristica fondante e distintiva del partito nato ormai dodici anni fa, sia man mano scemato. Infatti, le primarie del 2007 che incoronarono Walter Veltroni portarono alle urne ben 3.554.169 selettori, le successive del 2009, vinte da Pier Luigi Bersani, registrarono un lieve calo: 3.102.709 selettori. Nel 2013, quando il candidato segretario più votato fu Matteo Renzi, i 3 milioni di voti non furono raggiunti, infatti i votanti furono 2.815.001. Tuttavia, non c'è dubbio che fino ad oggi, siano state le primarie del 2017, vinte di nuovo da Matteo Renzi, a rappresentare il punto più basso in termini di voti, ovvero quasi un milione di partecipanti in meno rispetto al 2013, appena 1.838.938 votanti. In attesa di analizzare i dati relativi alla partecipazione di queste nuove primarie indette per il 3 marzo 2019, vale la pena comparare il tasso di partecipazione e il voto ai diversi candidati nel 2013 e nel 2017 attraverso la lente della territorializzazione del voto.

Le primarie per la selezione del segretario fino al 2009 avevano registrato una situazione abbastanza peculiare ovvero una quota importante di partecipanti si collocava, come era prevedibile, nella cosiddetta ex zona rossa

(Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche), tuttavia il maggior tasso di partecipazione si registrava al Sud e nelle Isole. Al Nord invece la partecipazione era di fatto abbastanza tiepida (tra il 22% e il 24%). Nel 2013, se la situazione rimaneva stabile al Nord, al Sud il tasso di partecipazione calava bruscamente, mentre il Centro Italia diventava l'area con la maggiore capacità di mobilitazione per il PD. In particolare, se nel calcolo delle percentuali si tiene al denominatore la media dei voti presi dal PD in ogni regione nelle elezioni politiche del 2008 e del 2013, le primarie del 2013 evidenziavano un allineamento tra Nord e Sud del paese in termini di partecipazione, con valori intorno al 23-24%, mentre ben il 36,5 dei votanti si situava nella ex zona rossa.

Le primarie del 2017 invece, dal punto di vista della partecipazione, hanno sancito un ritorno allo schema tradizionale con un tasso maggiore al Sud (20,5%) che superava di poco la partecipazione al Centro (19,4%) e una forte contrazione al Nord in particolare a Nord-est con appena l'11,9% di votanti.

Venendo invece ai risultati del voto, Matteo Renzi sia nel 2013 che nel 2017 è stato il candidato più votato (rispettivamente con il 67,6% e con il 69,2%), con uno scarto rispetto al secondo candidato pari ad oltre 49 punti percentuali in entrambe le occasioni.

Finora il ballottaggio in Assemblea per la scelta del segretario è stato impiegato solo per l'elezione di alcuni segretari regionali. Per la prima volta, il terzo tempo dell'elezione potrebbe trovare applicazione a livello nazionale. Con quali eventuali conseguenze sul

Nonostante nel 2017 abbia perso quasi 640 mila voti rispetto al 2013.

Guardando i risultati del voto per aree territoriali, appare evidente che la roccaforte renziana sia stata l'ex zona rossa, dove le preferenze per Renzi sono state pari al 74,8% nel 2013 e al 77% nel 2017. In entrambe le occasioni Renzi ha avuto maggiori problemi di consenso soprattutto al Sud e nelle Isole. Mentre al Nord si assisteva a un'inversione di tendenza, infatti se nel 2013 Renzi riusciva a recuperare più consensi a Nord-est (68,2%) rispetto al Nord-ovest (66,3%) nel 2017 è stato vero il contrario, (ovvero 74,26% a Nord-ovest e 71,9% a Nord-est). È interessante notare che nel 2013 sia Gianni Cuperlo che Giuseppe Civati registrarono le loro peggiori performance nell'ex area rossa, mentre le migliori performance per il primo furono nel Mezzogiorno (25,7%), in particolare in Calabria, Basilicata e Campania, mentre per il secondo nel Nord-ovest (18,1%) in particolare in Valle D'Aosta e in Lombardia.

Nel 2017 Andrea Orlando e Michele Emiliano invece hanno ottenuto dei risultati speculari ovvero le migliori performance del primo corrispondono alle peggiori del secondo e viceversa. Infatti, mentre Orlando ottenne il maggior numero di preferenze a Nord-ovest (23,6%), in particolare in Liguria (34,5%) e il minor numero di voti al Sud (18,4%), Emiliano otteneva più preferenze al Sud (20%), in particolare in Puglia (54,4%) e meno a Nord-ovest (2,2%).

Il prossimo appuntamento del 3 marzo sarà interessante per due ragioni: da un lato, vedremo se il tasso di partecipazione sarà pari o di poco inferiore a quello del 2017 e se lo schema tradizionale che registra una prevalenza della mobilitazione al Sud e al Centro verrà confermato. D'altro lato, vedremo come sarà la performance della corrente renziana dentro al PD senza la candidatura di Renzi.

Figura 1. La partecipazione alle primarie aperte

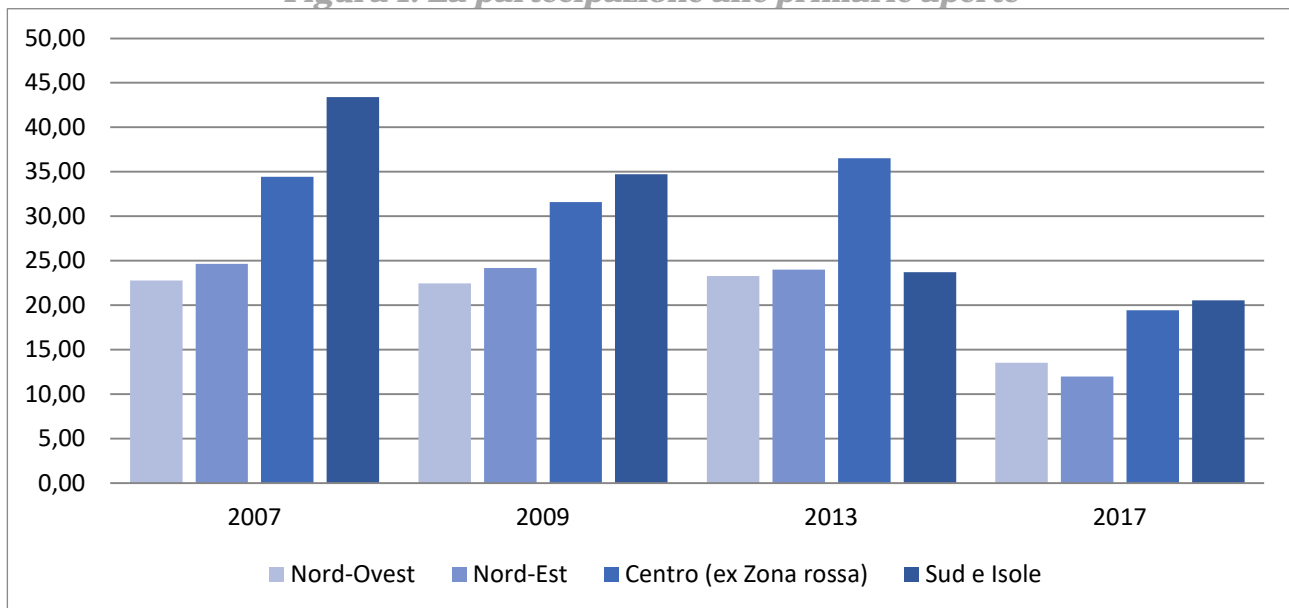


Tabella 2. I risultati delle primarie a livello territoriale. Un confronto fra 2013 e 2017.

2013	Renzi%	Cuperlo%	Civati%	VV N.
Nord-ovest	66,3	15,6	18,1	627.823
Nord-est	68,2	15,0	16,7	252.504
Centro (ex zona rossa)	74,8	13,2	11,9	963.680
Sud e Isole	61,1	25,7	13,2	944.904
Eestero	47,1	30,7	22,3	16.864
Totale (Italia+Eestero)	67,5	18,2	14,2	2.805.775

2017	Renzi%	Orlando%	Emiliano%	VV N.
Nord-ovest	74,3	23,6	2,2	269.957
Nord-est	71,9	22,5	5,6	90.276
Centro (ex zona rossa)	77,1	18,8	4,1	394.068
Sud e Isole	61,6	18,4	20,0	496.102
Eestero	58,2	38,7	3,2	6.688
Totale (Italia+Eestero)	69,2	19,9	10,9	1257091

La voce ai dati/2

IL VOTO NEI CIRCOLI: UNA MESSA CON SEMPRE MENO FEDELI

Vincenzo Emanuele, LUISS

Bruno Marino, Unitelma Sapienza

La convenzione nazionale del Partito Democratico (PD) svoltasi lo scorso 3 febbraio ha chiuso la prima fase del congresso e ha aperto la corsa per le primarie aperte del 3 marzo, che designeranno il nuovo segretario del principale partito di opposizione. Si sono dunque concluse le votazioni degli iscritti nei circoli del partito. L'analisi della partecipazione al voto nei circoli e dei risultati elettorali a livello territoriale ci permette di valutare lo stato di salute del PD a quasi un anno dalla drammatica sconfitta elettorale del 4 marzo 2018 che, dopo un'intera legislatura al governo, ne ha profondamente ridimensionato il ruolo nella politica e nella società italiana.

Come comunicato dal presidente della Commissione per il "congresso", questa fase congressuale ha coinvolto circa 6.500 circoli, per un totale di 189.101 votanti, pari al 50,5% degli aventi diritto. Il contesto generale è di un calo della partecipazione rispetto ai congressi di circolo degli anni precedenti: nello specifico, il tasso di partecipazione è calato di oltre 8 punti percentuali rispetto al 2017, quando votò il 58,8%. All'epoca, si trattò di una partecipazione in crescita rispetto al 2013, sebbene avvenuta nel contesto di una forte diminuzione degli iscritti, che passarono da circa 540.000 a 450.000. Invece, l'elemento che risalta maggiormente è che il calo della partecipazione del 2019 avviene in un contesto di forte contrazione degli iscritti (meno 76.000 tesserati circa in due anni). In altre parole, in questa fase, il segno meno sembra essere il tratto distintivo del PD, che dopo il minimo storico delle politiche di un anno fa ha anche raggiunto il minimo storico del numero di iscritti, che si è più che dimezzato rispetto alla sua fondazione, e perfino di partecipazione al più importante evento della vita del partito, dove un iscritto su due resta a casa. Resta da capire se il numero di votanti alle primarie di marzo seguirà lo stesso trend negativo.

Prima di passare all'analisi dei risultati, che come sappiamo hanno visto Zingaretti

prevalere su Martina e Giachetti, è interessante dare un'occhiata alla geografia elettorale della partecipazione al voto nei circoli.

Una premessa è necessaria: il Partito Democratico, ad oggi, non ha rilasciato dati disaggregati a nessun livello territoriale relativi a iscritti e votanti nei circoli. Abbiamo dunque proceduto facendo ricorso ai dati messi a disposizione da [YouTrend.it](#), il cui dataset – aggiornato al 3 febbraio – raccoglie i dati inviati spontaneamente dai singoli circoli al sito. I dati disponibili a livello di circolo (e successivamente aggregati a livello provinciale) comprendono un totale di circa 130.000 voti, corrispondente a poco meno del 70% dei voti effettivamente espressi. Per quanto concerne gli iscritti, invece, disponendo del solo totale nazionale (374.786) comunicato dal presidente della Commissione per il congresso, abbiamo stimato gli iscritti per ciascuna zona geopolitica (Nord-ovest, Nord-est, Zona rossa, Sud) applicando lo swing tra zona geopolitica e totale nazionale delle primarie 2017 sui dati riportati da [Questioni Primarie \(2/2017\)](#). Naturalmente, questo indica che i dati che presentiamo da questo punto in avanti vanno interpretati con molta cautela.

Come mostrato nella Figura 2, la geografia della partecipazione ai congressi di circolo sembra essere cambiata nel corso del tempo. Nello specifico, emerge il ruolo sempre più importante giocato dalle regioni del Nord-ovest, dove il tasso di partecipazione è stato pari al 76,5%, in crescita di ben 15 punti percentuali rispetto al 2017 e addirittura di quasi 30 rispetto al 2013. Al contrario, sembra essere ridimensionato il ruolo del Sud, che risultava l'area a più alta partecipazione nel 2013 (circa 70%) e che invece, nel 2019, mostra un calo fino al 46,7%. Un quadro che sembra rispecchiare la trasformazione della geografia elettorale del partito dopo le elezioni del 2018, ossia quella di un PD in grado di mantenere sostanzialmente le posizioni nelle grandi città del Nord ma in chiara ritirata dal Meridione.

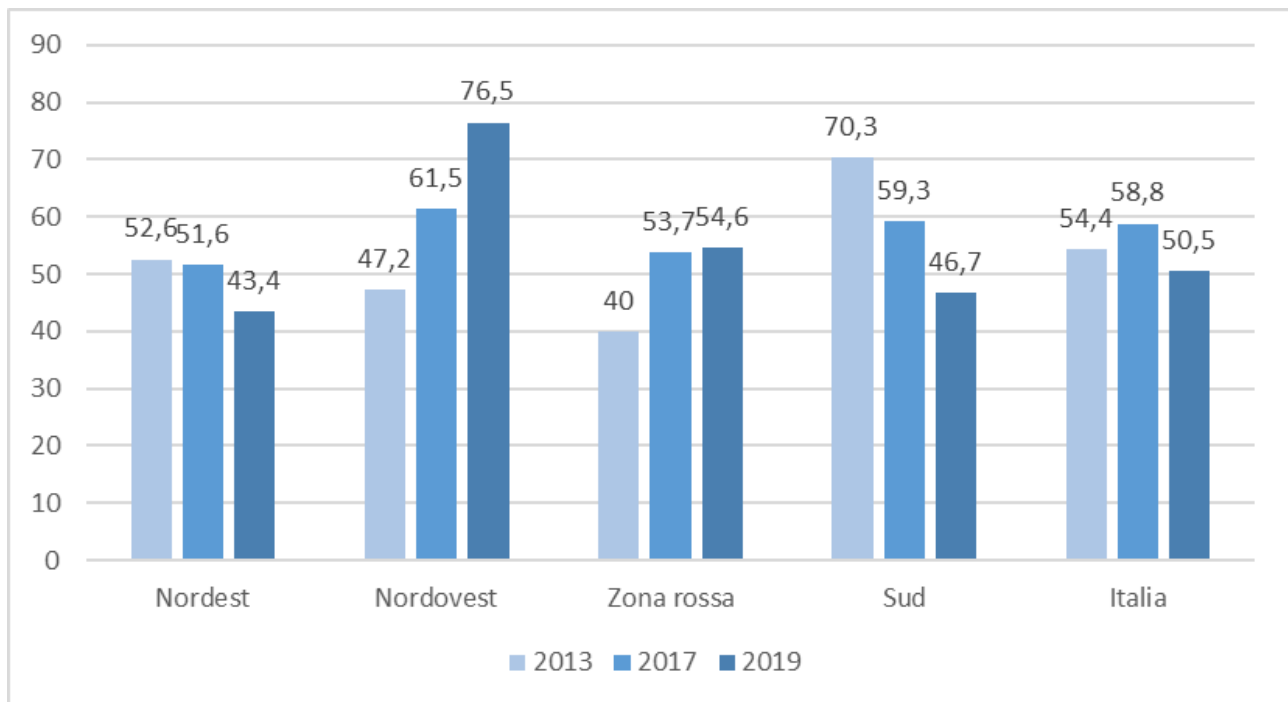
In questo quadro di bassa mobilitazione, il presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti, esce vincitore dalla prima fase del congresso, con il 47,4%, seguito dal tandem formato dall'ex segretario Maurizio Martina e da Matteo Richetti (36,1%) e dal ticket di estrazione renziana formato da Roberto Giachetti ed Anna Ascani (11,1%). Questi sono i tre candidati che, come stabilito dallo statuto del partito e dal regolamento congressuale, si sfideranno nelle primarie aperte di marzo. Resta invece fuori l'ex lettiano Francesco Boccia (4%), assieme agli outsider Dario Corallo e Maria Saladino (0,7% ciascuno).

Come mostra la Figura 3, Zingaretti è arrivato primo in tutte le macro-aree del paese, sebbene si noti una marcata sovra-rappresentazione nel Sud (dove sovrasta Martina di oltre 27 punti percentuali, a fronte di uno scarto nazionale di "soli" 11 punti). C'è invece maggiore competizione nel Nord-est, dove Martina viene distanziato solo di 3,5 punti. Su questi dati pesa probabilmente il passaggio di molti notabili meridionali del partito che, in vista dei nuovi equilibri post-congressuali, si sono spostati dalla vecchia maggioranza renziana verso Zingaretti – una sorta di bandwagon

anticipato che potrebbe risultare decisivo sull'esito delle primarie del 3 marzo. Infine, Giachetti non è mai realmente in corsa per la vittoria e risulta sovra-rappresentato nel Nord-ovest (17,4%) e invece appare del tutto marginale al Sud (8,1%).

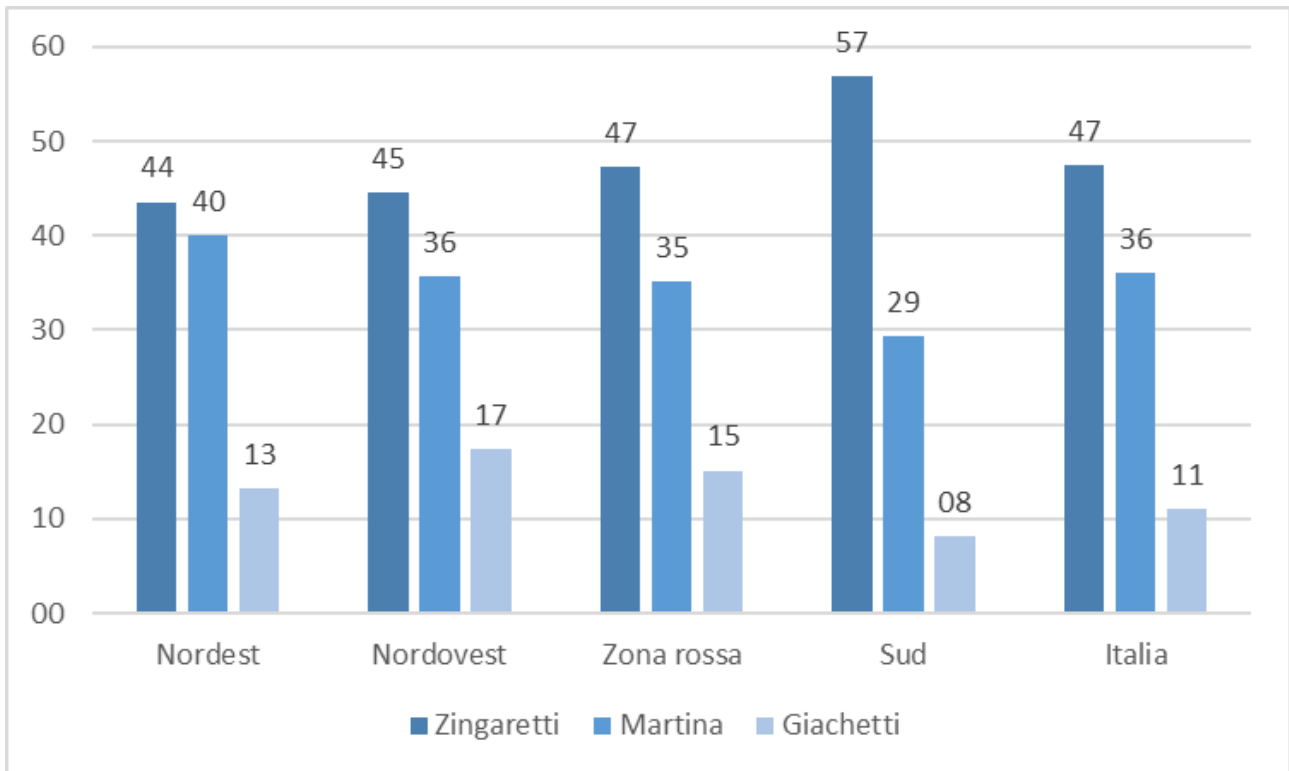
In conclusione, Zingaretti sembra essere il grande favorito per il 3 marzo, eppure il suo 47,4% indica che il presidente del Lazio è ancora lontano dall'ottenere il pieno controllo del partito, a differenza di quanto avvenuto con Renzi nel 2017 (quando l'ex Presidente del Consiglio aveva ottenuto il voto di circa i 2/3 degli iscritti nei circoli). Questo significa, da un lato, che la partita è ancora aperta e che la vittoria di Zingaretti sarà tanto più probabile, a parità di condizioni, quanto minore sarà lo scarto tra elettori nei circoli e elettori delle primarie. Dall'altro lato, l'elezione del nuovo segretario del PD potrebbe non chiudersi il 3 marzo: se infatti nessun candidato dovesse ottenere più del 50% dei voti ai gazebo, sarà l'assemblea nazionale ad eleggere, con il voto dei suoi delegati, il nuovo leader del PD tra i due candidati più votati alle primarie. A quel punto sarebbero i voti di Giachetti, con ogni probabilità, ad essere decisivi.

Figura 2. Tasso di partecipazione nei circoli, 2013, 2017, 2019



Nota: Per il 2017 e il 2019 i valori relativi alle quattro macro-aree sono stati calcolati senza tenere conto di alcune regioni di cui non abbiamo potuto stimare il numero di iscritti perché il dato era mancante già nel 2017 (Veneto, Marche, Puglia, Calabria, Sicilia)

Figura 3. Percentuale dei voti ai tre principali candidati per macro-area, 2019



CANDIDATE AND LEADER SELECTION (C&LS) è uno standing group, operante nell'ambito della Società Italiana di Scienza Politica, impegnato nella ricerca sulla vita interna dei partiti con particolare attenzione alle procedure di selezione delle candidature e della leadership di partito. Per maggiori informazioni: www.cals.it

"Questioni Primarie" è uno spazio di approfondimento coordinato da C&LS in collaborazione con l'edizione online della rivista "il Mulino" e il coinvolgimento dell'**Osservatorio sulla Comunicazione Pubblica e Politica** dell'Università di Torino. L'obiettivo è offrire analisi e riflessioni sulle elezioni primarie in Italia, accogliendo diversi orientamenti e approcci, e restando saldamente ancorati a due principi irrinunciabili: l'impiego di conoscenze di tipo empirico e il ricorso a una terminologia appropriata.

"Questioni Primarie" è un progetto coordinato da Stefano Rombi (Università di Cagliari) e Fabio Serricchio (Università del Molise). Al comitato di redazione di Questioni Primarie partecipano: Luciano Fasano (Università di Milano), Antonella Seddone (Università di Torino), Marco Valbruzzi (Università di Bologna).

Note sugli autori di questo numero

Selena Grimaldi insegna Comparative European Politics per gli studenti del corso di laurea magistrale in Studi Europei. Si è occupata prevalentemente di studi presidenziali e studi regionali.

Vincenzo Emanuele è ricercatore in Scienza Politica presso la LUISS Guido Carli di Roma. E' membro del CISE, di ITANES e coordinatore del CES Research Network "Political Parties, Party Systems and Elections".

Bruno Marino Post-Doctoral Researcher presso l'Università Unitelma Sapienza di Roma.

Gianfranco Pasquino è professore emerito di Scienza Politica presso l'Università di Bologna e senior adjunct professor of European Studies al Bologna Center della John Hopkins University.

Marco Valbruzzi è coordinatore dell'Istituto Cattaneo e assegnista dell'Università di Bologna.

Fulvio Venturino è professore di Politica Comparata all'Università di Cagliari.



CANDIDATE & LEADER SELECTION

www.cals.it

research.cals@gmail.com